

## Capitolo uno.

6 agosto, venerdì

Fabiano e il carisma stellare. Cose sporchissime, parole pulite. La bella demente. Rubare nei supermercati. Il grande Granocchia! La lite. Il naviglio Martesana. La casa abbandonata. Sabbie mobili. *Reign over me*. Troviamo le chiavi. Evaristo. Apparizione.

Fu Fabiano a portarmi per la prima volta in quello che sarebbe diventato il Regno degli amici. Ricordo bene quel giorno, perché avevamo appena fatto una delle liti più brutte della nostra vita.

Eccolo, Fabiano: alto, una faccia dai lineamenti regolari in cui spiccavano gli occhi nerissimi e i capelli ricci e corti. Aveva un fisico come certe statue greche di ragazzi, i muscoli lunghi ed eleganti. Portava sempre una maglia girocollo e una collana di pietre multicolori, un po' pacchiana ma apprezzatissima. Ci conoscevamo da anni perché prima abitavamo vicini, in via Comune Antico, nel quartiere di Greco che sta nella periferia a nordest ed è forse uno dei più strani di Milano; ma a giugno lui aveva traslocato andando a vivere ancora più in fuori, in fondo a viale Monza, ai confini della città. Eppure ci vedevamo lo stesso, quasi tutti i giorni.

Fabiano odiava la scuola, pur non essendo affatto uno stupido – era anzi un grande lettore, soprattutto di libri di storia e biografie: quella di Che Guevara la sapeva a memoria. Era stato bocciato due volte all'Istituto tecnico. Suo padre si era infuriato, e dopo averlo caricato di schiaffi l'aveva costretto ad andare a lavorare nell'officina di un suo amico, in una traversa di viale Monza non lontano dalla loro nuova casa. La cosa non gli aveva creato complessi. Fabiano aveva un carisma stellare, anche perché era già stato a letto con una ragazza. Anzi, due.

Ora che ho passato i trenta posso dirlo: non esiste al mondo dittatura piú tirannica di quella che un ragazzo esercita sui suoi coetanei quando è piú avanti di loro in queste faccende. Si comincia intorno agli undici o dodici anni e c'è quello che ha già baciato con la lingua. All'età che avevamo noi, fra i quindici e i sedici, la soglia era ormai quella del rapporto completo.

Fabiano ne aveva avuti sia con quella che per un po' era stata la sua ragazza, sia con una donna sposata che abitava nel suo stesso palazzo di via Comune Antico, una bionda dallo sguardo folle che era il mito erotico locale. Quando andavo a trovare il mio amico e la incontravo nell'atrio o per le scale sentivo il rossore salirmi dal basso ventre fino ai capelli. Lei mi sorrideva con quell'aria di superiorità che prendono le donne quando camminano sugli sguardi dei maschi, calpestando i loro pensieri lascivi. Ancora adesso capita che mi torni in mente; sta nella mia antologia sessuale di tutti i tempi e ci rimarrà fino alla fine.

Insomma, a maggio eravamo seduti in un bar, io, lui ed Elia detto il Profeta, quando Fabiano ci raccontò che la signora lo aveva invitato in casa sua, dove l'aveva accolto con indosso una vestaglia e non aveva perso tempo a fare conversazione. Gli aveva ordinato di farle cose sporchissime e inaudite, che mi avevano lasciato a bocca aperta mentre gli archivi mentali impazzivano di gioia e registravano tutti i dettagli. Ci riferí questa storia nel suo modo di parlare pulito, perché Fabiano bestemiava forse dall'età di due anni ma si sforzava di non dire parolacce, quelle del sesso intendo. Questo mi commuoveva, come se fosse il suo modo di ribellarsi a suo padre e a tutto un universo di volgarità a cui sembrava destinato.

Alla fine il Profeta borbottò un'obiezione, perché in quel periodo Fabiano avrebbe dovuto appunto essere im-

pegnato con Margherita, la ragazza con cui aveva perso la verginità. Ma proprio per questo, mentre la cameriera del bar andava e veniva e non era niente male nemmeno lei, Fabiano mi era parso riflettere in una luce ancora piú satanica: principe del letto e già adultero, un vero eroe del sesso!

L'obiezione fu respinta.

Ma torniamo al giorno della lite. Il mio diario garantisce la data precisa: 6 agosto dell'82, venerdì.

Io e Fabiano avevamo sempre trovato naturale, direi necessario, rubare nei supermercati che spuntavano qua e là sempre piú fitti in ogni quartiere di Milano, e che presto avrebbero costretto droghieri e salumieri a chiudere bottega.

I supermercati erano entità impersonali, dove non avevi l'impressione di rubare a *qualcuno*. Non era come guardare in faccia il negoziante, magari chiacchierare per distrarlo mentre ti infili in tasca la refurtiva, e sapere che gli stai facendo un danno. I supermercati no, erano piccoli paesi della Cuccagna dove si affaccendavano commessi che non avevano nessun interesse personale, almeno cosí pensavamo noi. Non avevano comprato coi loro soldi le merci esposte sugli scaffali.

Il problema quindi non era etico, ma pratico: non farsi beccare. Io ero un disastro, goffo e perseguitato da questa maledetta facilità ad arrossire. Fabiano invece era il ladro perfetto, il ladro gentiluomo. Disinvolto nel far sparire la roba, amava fermarsi con le tasche gonfie di scatolette a flirtare con commesse e cassiere, riempiendole di complimenti e informandosi se fossero libere per la sera, e riusciva sempre a farle ridere e a uscire indenne. Giocava col fuoco e non si era mai scottato, prima di quel giorno.

– Mi è venuta un'idea geniale! – mi annunciò, gridando per farsi sentire sopra il rombo del suo Ktm, di cui era or-

gogliosissimo anche se era un vecchio catenaccio e quando si fermava c'era da impazzire per farlo ripartire.

– Cioè? – strillai io, seduto dietro di lui, con le braccia girate intorno alla sua vita. Era bello sentire la sella vibrare in mezzo alle gambe, e anche la schiena dura del mio amico, incollata contro il mio petto, mi massaggiava piacevolmente.

– Facile: entriamo al super, ma non insieme. Io gratto un po' di roba qua e là, poi vado alla cassa per pagare quelle due cosine che ho messo nel carrello.

– Come al solito, insomma.

– Aspetta, adesso arriva il colpo di genio. Metti che venga fuori un problema. A questo punto compari sulla scena tu e fai finta di riconoscermi come un personaggio famoso. Non so, un campione di calcio. Mi chiedi l'autografo, fai un gran casino e nessuno si azzarda più a ordinarmi di vuotare le tasche! Grandioso, no?

Poteva anche essere una buona idea. Ma aveva un difetto che, manco a dirlo, venne fuori nel momento meno indicato.

Andammo in uno dei nostri supermercati preferiti, l'Esselunga di viale Zara. Entrammo separati. Io ero così agitato che non osai nemmeno rubacchiare dagli scaffali, mentre notavo con terrore crescente che lui ci dava dentro più del solito, e quando si avviò alla cassa aveva i jeans addirittura sformati dalla quantità inverosimile di barattoli, scatolette e buste che ci aveva infilato dentro. Nessun problema con la cassiera ma l'ostacolo si materializzò due metri più in là, nei panni di due commessi dall'aria decisa, che si pararono davanti a Fabiano e lo invitarono a seguirli negli uffici.

Lui cercò di fare lo spiritoso, poi finse di arrabbiarsi e intanto si guardava intorno in cerca d'aiuto.

Ora o mai piú! Mi feci avanti sentendomi già avvampare e dissi ad alta voce: – Scusate, ma lui è... ma sí, lui è...

È chi?

Ecco cosa non andava nell'idea!

Io avevo immaginato di fingere che Fabiano fosse appunto un calciatore, il difensore del Milan Fulvio Collovati, a cui vagamente assomigliava. Ma al momento di dire: «Lui è Collovati» mi resi conto che i due commessi dovevano sapere benissimo com'era fatto Collovati, tanto piú che giocava nella nazionale che aveva appena vinto i mondiali di Spagna, battendo in finale la Germania tre a uno. E avrebbero capito che questo ragazzo, dai capelli ricci come quelli di Collovati ma troppo corti, per non parlare della forma del mento, dei nove anni di meno e altri dettagli, non era affatto Collovati ma un ladro di polli, e io il suo complice sciagurato.

Nel giro di tre secondi cambiai piano e giocai una carta disperata.

– È Granocchia! – gridai. – Lo stopper della squadra giovanile dell'Inter, il grande Granocchia!

Almeno, Granocchia nessuno sapeva chi fosse, anche perché me lo ero inventato al momento. Però questa soluzione aveva a sua volta un difetto gravissimo: se Granocchia non faceva scattare nessuna scintilla nel cervello dei due mastini, poteva giusto essere un giocatoreucolo di livello così scarso che non c'era da stupirsi se rubava al supermercato. Il piano crollava.

Infatti, dopo una debole insistenza su Granocchia, ci trascinarono tutti e due nel magazzino. Da qui già si vedevano le porte a vetri degli uffici e le sagome lugubri degli impiegati, fra cui si aggirava il direttore.

Allora Fabiano si fermò.

S'impuntò come un mulo.

Tutti e due supplicammo a mani giunte i nostri carcerieri di lasciarci andare. Ci dichiarammo colpevoli, spinti al misfatto dalla piú nera miseria, e giurammo che avremmo pagato tutto quello che avevamo preso, rinunciando anche a sconti e promozioni, e che non avremmo mai piú rimesso piede in quel supermercato.

Come capita in questi casi, davanti a due poveri stronzi di sedici anni compiuti (lui) o ancora da compiere (io), che si mostravano nudi nella loro dabbenaggine e imploravano pietà, gli aguzzini rispolverarono il lato umano. Ci accompagnarono alle casse, dove Fabiano svuotò le tasche fra il ludibrio dell'intera clientela.

Il coperchio venne deposto sulla nostra bara, per sempre, quando si scoprì che in realtà i soldi per pagare le buste di salmone affumicato e le scatolette di alici Rizzoli in salsa piccante non li avevamo. Ci toccò tornare sotto scorta nei reparti, rimettere ogni cosa sugli scaffali, e infine ci cacciarono fuori.

Quando ci ritrovammo sul marciapiede, lo squallore e la mortificazione ci misero poco a diventare rabbia.

Mentre Fabiano cercava di far partire il Ktm io mi avviai a piedi verso casa mia, che da lí distava parecchio. Ero furioso con me stesso e con lui, perché non avevo mai provato una vergogna del genere. Finalmente il pedale d'avviamento fece il suo dovere, Fabiano mi raggiunse e cominciammo a gridare tutti e due fra la gente che si voltava a guardarci. Anche questa era una cosa nuova: non avevo mai urlato cosí con un amico, men che meno con Fabiano. Mi faceva sentire adulto, in un certo senso, ma era orribile.

Lui sbraitava che era tutta colpa mia, che avevo aspettato troppo e a quel punto, anche se al suo posto ci fosse stato Paolo Rossi o Tardelli, o magari il presidente Perti-

ni, lo avrebbero accusato ugualmente di furto. Io avevo voglia di dargli un pugno in faccia e glielo dissi, e gli diedi del deficiente e del coglione aggiungendo che quella era l'ultima volta che mi lasciavo immischiare nelle sue trovate geniali. Intanto, il caldo che da giorni attanagliava Milano mi stringeva la testa come una morsa e rendeva tutto piú brutto, piú doloroso.

Seguí un lungo silenzio. Eravamo sconvolti.

Fabiano spense il motore e cominciò a spingere il Ktm per starmi al fianco. Faceva fatica, e quando me ne accorsi prima pensai che non me ne importava niente, poi cominciai a rallentare. Quando ormai eravamo quasi arrivati a Greco avevo addosso solo una gran tristezza per me, per lui e per noi due insieme, perché era come se questa lite dovesse sommarsi al fatto che ormai da due mesi non abitavamo piú vicini, e che tutto era diventato piú pesante.

Allora Fabiano disse: – Sai che ho trovato un posto incredibile sul naviglio Martesana?

Lasciai passare un minuto, poi mugugnai qualcosa di incoraggiante.

Lui si fermò, riuscí dopo una decina di tentativi a far partire il Ktm e mi affiancò mentre il motore barriva di gioia.

– Salta su, dà! Andiamo.

Stranamente conoscevo poco la Martesana, l'unico naviglio milanese che arriva da nordest. Via Comune Antico è vicina a questo canale, ma quando ero piccolo i miei mi avevano sempre intimato di stare alla larga da quelle zone, che descrivevano popolate da topi giganteschi e da un vasto assortimento di drogati, delinquenti e zingari.

Tutto questo mi avrebbe attratto, ma per giocare a pallone nei prati o a calcetto nei bar il mio gruppo di

amici aveva sempre preferito cercare verso viale Sarca e oltre, fino a Niguarda. Erano quartieri non meno periferici di Greco, anzi di piú, conficcati nell'estrema propaggine milanese verso nord; però c'erano molti palazzi nuovi e in quei posti pareva di respirare un'aria meno chiusa, piú promettente. Perfino le ragazze ci sembravano piú carine.

Quel giorno invece Fabiano puntò dritto al canale. L'acqua correva dalla campagna verso la città e la riva sinistra era un'alzaia maltenuta, qua e là asfaltata ma perlopiú ancora fatta di terra rossastra, grigia e marrone, da cui spuntavano alberi, cespugli, arbusti dai nomi sconosciuti. La sponda scendeva in acqua formando un basso zoccolo e qui c'erano erbe alte e canneti, che però erano piú fitti sulla sponda opposta, la destra guardando verso il centro... anche se il centro era davvero lontano da qui.

Avanzammo piano in sella al Ktm, schizzando sassi e cospargendo di terra i pochi pedoni, e ci infilammo sotto i ponti della ferrovia.

Dopo il terzo, il paesaggio sembrava aprirsi. Alle nostre spalle c'erano un paio di grandi caseggiati popolari molto arretrati rispetto alla sponda, tutti pavesati di bandiere italiane che erano state legate ai balconi dopo l'11 luglio, la sera della vittoria dei Mondiali, ed erano rimaste fuori a scolorire e marcire. Se ne vedevano in tutta Milano ma qui erano tantissime.

Fabiano fermò il Ktm senza spegnere il motore. – Guarda, – disse.

Sulla sponda opposta all'alzaia, vicino ai piloni del ponte, c'era una piccola casa a due piani che aveva l'aria di essere abbandonata.

Era di un colore grigio scuro e sul davanti aveva un cortile invaso da una foresta di rovi ed erbacce, che scendeva

direttamente nel naviglio. L'acqua della Martesana lambiva gli steli alti e verdissimi, facendoli ondeggiare. Tutto l'insieme aveva un che di gotico e irresistibile.

– Non c'è nessuno dentro, – disse Fabiano. – Ti va di andare a dare un'occhiata?

– E come? È aperta?

– Dal canale.

Guardai giù. In quel punto la Martesana non era piú larga di una decina di metri. L'acqua era bassa e si vedevano grossi pesci scuri guizzare lenti con il muso rivolto controcorrente, ma al centro si scorgevano avvallamenti piú profondi.

– Guadiamo? – chiesi, perplesso.

– Per me si riesce, – rispose lui. – Ma è piú semplice se andiamo sull'altra riva e facciamo il giro dietro.

Tornammo in via Melchiorre Gioia, dove la Martesana s'infilava sotto terra e scompariva senza piú tornare in superficie, e iniziammo la manovra aggirante. Puntammo verso piazza Greco, vicinissima a casa mia, e da lí prendemmo via Finzi, la strada piú tortuosa di Milano, che passa sotto il primo e il secondo ponte della ferrovia e sopra il terzo. Tutte località amene e ben frequentate dall'aristocrazia meneghina, ironizzava mio padre; posti talmente brulli, squallidi e desolati da farsi amare per questo, pensavo io – e lo penso ancora oggi, anche se abito in un'altra città.

Ora eravamo alle spalle della casa, sulla sponda opposta rispetto a prima: obiettivo raggiunto. Qui la strada era alta rispetto al canale. Lasciammo la moto appoggiata al guardrail e camminammo giù lungo la riva in frana.

La casa era protetta dalla parte della strada e sui fianchi da un muro a forma di U, con il lato aperto sul canale. Era tutto storto, conficcato alla buona nel terreno in pendenza, ma aveva cocci di bottiglia in cima e non invogliava a scalarlo. Nel muro c'era una porta arrugginita, dove fi-

niva il sentiero che avevamo percorso noi, ma era chiusa. Ragnatele enormi dappertutto, fruscii sospetti di animali che *non* potevano essere lucertole. Costeggiammo il muro sulla destra, giù giù fino alla sponda.

– Entriamo in acqua, – propose Fabiano.

– C'è pieno di topi, mi sa.

– Noi siamo piú grossi, no?

Ci togliemmo le scarpe e le infilammo nella cintura dei jeans, dietro la schiena. La corrente del naviglio era tiepida e sotto i piedi il fondo si rivelò di fango molle. Affondai quanto bastava per spaventarmi e nella mia testa balenarono immagini di sabbie mobili e coccodrilli. Mi aggrappai alle erbe e Fabiano fece lo stesso, allarmato. Ma lo strato cedevole era spesso solo una spanna, e sotto c'era un materiale duro che teneva al passo. Sempre riempiendoci le mani di ciuffi d'erba, con una buona rappresentanza delle ortiche che in questi casi non mancano mai, strisciammo lungo la sponda fino ad arrivare oltre il muro. Così finalmente uscimmo dall'acqua e ci ritrovammo nel pezzo di terreno incolto che faceva da cortile.

– Visto? Facilissimo, – commentò Fabiano.

– Non fare tanto il gradasso che hai avuto paura anche tu, dà! L'ho vista la faccia che avevi!

Dopo una lite come quella di prima eravamo troppo in buona l'uno con l'altro per discutere. Fabiano sorrise mostrando la sua dentatura perfetta, scintillante. Ci rimettemmo le scarpe e salimmo lungo la riva in pendenza, verso la casa. Ci fermammo davanti alla porta e alzammo lo sguardo sulla facciata.